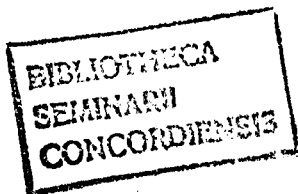
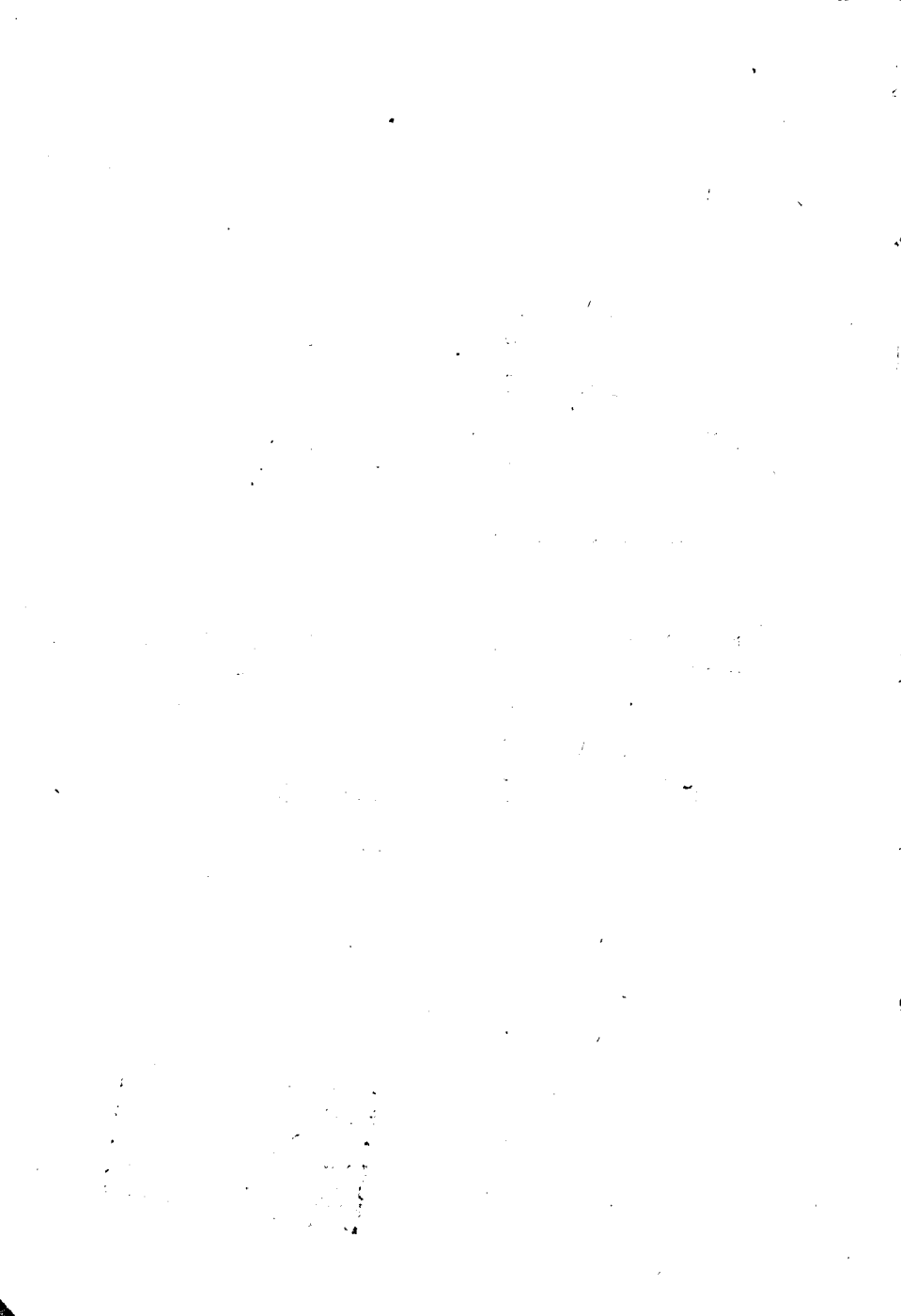
PER LE NOZZE
DELLE EE. LL.
N. U. C.[E] ANTONIO SAVORGNAN
E
N. D. C.[A] MARINA TIEPOLO
DUE POEMI DI CATULLO
VOLGARIZZATI.

ALLA NOBIL DONNA
SIGNORA

C.A MARINA TIEPOLO

DEIFILO CHELIDONIO
P. A.

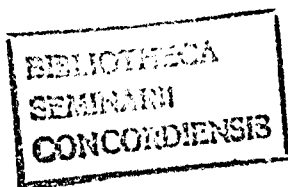
USscito del sacr' orrore di un alpestre angolo del Mondo, siccome a Voi è ben noto, gentilissima e nobilissima Signora, per venir finalmente a Bologna dopo molti replicati inviti, onde godervi qualche mese dell' amichevole compagnia del saggio e colto Sig. Marchese Senator Bo-

vio; e quinci passare a Vinegia, non tanto per visitare i miei, e coteste parti rivedere, dove io ebbi la buona sorte di nascere e crescere suddito della Serenissima Repubblica, come io mi pregio di conservarmele tuttavia affezionato e fedele, quanto per rinnovare in persona la cordiale e umile servitù mia a Voi ed a' Vostri: io vi protesto, che non mi potea qua pervenire più lieta e gradita nuova di quella che mi fu data, appena che ne fu concluso l' affare, del Vostro Matrimonio. Orazio, il quale, quando gli andava a sangue, si spacciava per Epicureo, e ciò gli andava spessissimo; dicea, che un' amico delle Muse non dee pigliarsi alcun pensiero di quel che nasce nel Mondo: e pare in fatti, che i filosofi massimamente di questa setta amassero di starsene in un piacevole ozio lontani

„ Dal manifesto accorger de le genti;

per non si aver ad interessare nelle brighe della vita; nè a risentire delle qualità, a cui van soggetti coloro, che pongono men-

te al tenore degli umani accidenti, e alle infinite combinazioni della per essi chiamata cieca fortuna. Nulla dico di que' misantropi, che nell' angusto cerchio rinchiusi di se medesimi, cioè del picciol Mondo loro, affettano di separarsi da tutti e da tutto, per vaghezza di comparire di tutti e di tutto disprezzatori. Amante, Eccellenza, come già mi conoscete, di cristiana solitudine; e pago unicamente e contento, quando posso riposarmi nel tranquillo porto di quella quiete, che pur brama ognuno e si procaccia nei fortunosi pericoli di nostra vita, e che non può mai essere compera, secondo che acconciamente cantava lo stess' Orazio, a prezzo d' oro, nè a forza di gemme o di porpora: io non ho potuto non sentirmi come fioccare in seno la gioja all' aggradevole annunzio de' Vostri Sponsali; perchè quantunque da parecchj anni, per dirlavi alla petrarchesca, divenuto cittadino de' boschi, mi sono però sempre sentito crescere di giorno in giorno nell' animo il mio sincero attaccamento alla preclarissima Casa vostra. Lasciamo stare

 per

per ora, che questo attaccamento mio, nu-
trito sempre da me tra i bronchi e sterpi,
e le più selvagge asprezze di un benedetto
ritiro, vuolsi attribuire a puro zelo di vera
servitù, che da altro non procede; e in-
sieme insieme a un tenero e rispettoso sen-
timento di gratitudine, cui dovea produrre
in me necessariamente la memoria che io
ne conservo delle tante beneficenze ricevu-
te, e le vive immagini che io porto im-
presse nell' animo, non dirò dei volti, ma
degli aurei costumi, e delle soavi maniere
e della vera pietà, sì del prestantissimo ed
ornatissimo Padre Vostro, e della pregia-
tissima e virtuosissima Ava, e de' Vostri
egregi e amabili Fratelli, che di Voi me-
desima. Ho voluto per una volta satisfar
a me stesso con questa preterizione, e tor-
niamo alle Vostre Nozze. Io adunque mi
sono lasciato determinare da quella gioja
a volervi pur donare qualche coserella in
sì festevole occasione; lusingandomi a buon
dritto, che siccome il mare, per ricevere
nel vasto suo seno le torbide acque del Po
o del Tevere, o di altri gran fiumi, non
isde-

isdegnerebbe le cristalline di Blandusia o di altro picciol ruscelletto; così Voi nel ricevere da molti assai molti e molto preziosi e ricchi doni, conforme più il Cielo arrise loro o di beni di fortuna, o di quelli d' ingegno, mi farete non per tanto l' onore di non rifiutare qualunque picciolissimo tributo della mia grande servitù e somma riverenza. Ma niun dà quel che non ha. Laonde nella povera e disseccata mia vena non trovando io di che spegnere l' onesta mia sete; fui consigliato dal prefato Signor Marchese Senator Bovio a volgarizzare il Nuziale Poema di Catullo, e la sua Elegia sulla Chioma di Berenice, e sì l' uno e l' altra in versi Italiani recando, offerirvegli in dono. Questo valoroso e degnissimo Cavaliere, che senza badare al basso mio stato mi onora da lunga pezza della più candida e generosa amicizia; avvezzo com' è di usare e costumare, non so se più mi dica coi begl' ingegni e colle persone di lettere, o coi libri degli antichi, de' quali è in buona copia fornito: egli si è fitto in capo, che per istar io al presente con lui

 o fra

e fra questi, possa io almeno mezzanamente riuscirvi. Ed io per lo contrario, facile come sono a prestarmi ai consiglj di siffatti amici; onde meglio dagli altri distinguermi, non potendo colle cose mie, almeno e col non occupare un precario e inutil posto nelle solite Raccolte, e col presentarvi due Poemi del dotto Catullo, amendue risguardanti Nozze, amendue bellissimi e leggiadrissimi; e il primo che si può dire l' esemplare eccellente degli epitalamj, e il secondo, per giovarmi delle parole del Signor Abbate Conti, il modello più perfetto della delicatezza della Greca Poesia; di leggeri mi sono accinto alla gioconda comechè malagevole impresa. Sieno pure i bennati e i beneavventurati coloro, i quali a imitazione dei serici e fruttiferi bacchi, possono cavar fuori, dirò così, dal fondo proprio, onde tessere l' argenteo od aureo stame delle loro composizioni poetiche nella celebrità di queste Nozze. Voi, Eccellenza, che alla bellezza del sembiante, e alla grazia della persona accoppiate quel che di rado si scorge nelle pari Vostre,

spi-

ſpirito cioè ed ingegno: ſiccome dall' una parte vi ſchiferete certamente dell' accantonata e lurida Aracne, avvegnachè ordiſca del ſuo ſua tenue tela; così ancora dall' altra ſaprete ammirare e commendare i ſavi e il mele delle api induſtrioſe, avvegnachè coi delicati ſtromenti loro di mezzo ai fiori e all' erbe ne vadano la preziosa e fuſile materia raccogliendo. Io per tal modo non v' infaſtidirò, i nomi riandando e le glorie de' Voſtri maggiori, e di quelli dello illuſtre Spoſo Voſtro, per poi derivarne indovinando, ne' figli che naſceranno, il merito e il pregio. Nè offenderò ſimilmente la Voſtra modeſtia, tingendo de' conſueti poetici colori le naturali qualità Voſtre, e tutte quelle prerogative, onde vi rendono ſingolare le morali e intellettuali virtù che in Voi riſplendono. Non mi arrogo pertuttociò di preſentarvi una coſa del tutto nuova. Imperciocchè ſò bene, che altri eziandio prima di me ſonoſi diſtinti con iſtampare in ſomigliante occaſione delle ottime traduzioni, come appunto ſi è fatto di queſto iſteſſo epitalamio di Catul-

lo:

lo: e rilevare altresì può ognuno dalla Biblioteca del P. Paitoni Somasco, quanti volgarizzamenti e di questo, e della Elegia sulla Chioma di Berenice si son veduti a quest'ora. Ma dando a tutti i volgarizzatori di queste due Poesie Catulliane le lodi che si meritano eglino; dirò, che queste per me si sono volgarizzate sul testo della nitida edizione Cominiana del CIϽIϽCCXXXVII., *nella quale l'eruditissimo Gio: Antonio Volpi corregge le antecedenti lezioni, e sparge un gran lume sui luoghi più oscuri. Medesimamente dirò, senz' annojarvi con rendere altrui ragione del metodo ch' io porto opinione doversi seguir nel tradurre, come ho già accennato anco altrove; che ho fatto queste due traduzioni sotto il purgato occhio dell'amicissimo Cavaliere Senator Bovio, essendosi questi compiaciuto ancora, cortese e amorevole com' è verso la meschina persona mia, non pur di esimermi da qualunque spesa, ma di stimolarmi dove io m' era restio, di agevolarmi dove s' incontrava difficoltà, e di emendarmi dove gli è sembrato opportuno. Dirò finalmente,*

che

che per mettermi gli umori in equilibrio, e rendermi più pronto ed espedito a fare questo picciolo lavoro, egli mi ha condotto fuori di Bologna in un suo Casino di Campagna, locato sopra una verde Collina che il nome tiene di Camaldoli da un' antico Monistero di Monaci Benedettini Camaldolesi non guari lontano fondato fin dal XII. secolo: dove la salubrità dell' aria, l' ampio orizzonte, le bellissime vedute, e le amenità de' poggi aprici e delle ombrose valli, e la vicinanza di molti vaghissimi Casini, formano le delizie di Flora, di Cerere, di Pomona, di Bacco e di Vertunno, non che delle Grazie e delle Muse. Non occorre, che io quì vi racconti aver composto il nostro Veronese poeta questo suo Epitalamio sulle Nozze di Peleo e di Teti, de' quali nacque Achille il grand' eroe d' Omero,

„ Primo pittor de le memorie antiche;

cominciando dalla espedizione degli Argonauti, e facendovi un lungo, ma grazioso e tenero episodio sullo abbandono di Arian-

na.

na. Non è richiesto similmente, che io quì vi ricordi altro non essere la sua superba Elegia sulla Chioma di Berenice, che una eccellentissima e franca traduzione della Greca di Callimaco sullo stesso soggetto; in cui dal principio sino alla fine si fa parlare la stessa Chioma con un nuovo ed impensato, ma tutto proprio ed elegante e vivacissimo linguaggio. Voi sapete, Eccellenza, chi si fosse questa Berenice, e come andò la bisogna. Figlia e nuora di Tolommeo Filadelfo Re d' Egitto e d'Arsinoe maggiore, si era di recente sposata a Tolommeo Evergete suo fratello, allorchè questi pochi giorni dopo ebbe a gir in Siria con poderosissima armata. Perciò ella fece voto di recidersi la Chioma, e di appenderla nel tempio di Venere, sotto il cui nome e di quello di Clori insiemente era venerata Arsinoe sua madre, se il novello ed amatissimo suo Sposo le avesse fatto un felice ritorno. Il che seguito, e il giorno poi non comparendo la Chioma, e mostrandone il Re grande cordoglio, Conone astronomo di Samo, onde procacciarsi la buona grazia

di lui, assicurò ch' era stata in Cielo trasferita; e cangiata in astro dagl' Iddii, s'avvisò d' indicargliela in un punto, dirollo alla dantesca, del vedovo sito settentrionale. Ma che giova intertenersi su queste cose a tutti note? Aggiungo soltanto, che io vi ho aggiunto alcune poche e brevi note, non per farmi leggere, ma per appianare e agevolare la lettura di Catullo. In fine supplico a Voi, Eccellenza, di non attribuire a me gli errori miei, ma sibbene al soverchio amore di esso Signor Marchesè Senator Bovio verso di me; il quale osservando le cose mie con questo vetro Platonico, che gliele fa veder tutte di un medesimo colore, non ha creduto di dover correggere, quel che per avventura avea di correzione bisogno. E augurandole dal Cielo, che i figli che le darà, crescano nella innocenza, sani, belli, e graziosi, quali appunto gusto di vedere quì pargoleggiare due amabilissime fanciulline e un tenero bambolino, a cui pure come ha fatto con quelle dà il latte la stessa di lui Consorte degnissima, la candida e gentile

Si-

Signora Marchesa Donna Giulia, già nata Lambertini; mi raccomando sempre in sua buona grazia.

Di Bologna ai 20. *di Agosto* 1777.

LE

LE NOZZE
DI PELEO E TETI
ELEGANTISSIMO POEMA
DI CATULLO.

GLI annosi pini, che vestiano un giorno
Le selvaggie di Pelio ispide balze,
E' fama, che n' andar, l'onde solcando
Liquide di Nettuno, ai liti Eetei
Ver la foce di Fasi: allor che ardiro
Girsene a vol per le cerulee vie,
Di rapir disiosi il vello d' oro,
I magnanimi eroi, che 'l nerbo e 'l fiore
Fur de la prode gioventute argiva;

E di

E di candida ſchiuma aſperſi i remi,
Di Colchi in porto incoronar le poppe.
La ſaggia Dea, (1) che l' alte rocche ha in cura
Ne le città guerriere, eſſa per loro
Coſtruſſe il lieve cocchio, atto a volare
A lo ſpirar di legger aura, inſieme
Le curve coſte a mano a man commeſſe
De la carena adunca. Eſſa la prima
A correr inſegnò ſu fragil legno
Le vie non più ſegnate d' Amſitrite:
Ch' a pena cominciò fender col roſtro
Del procelloſo mar i flutti inſani,
E al bordo intorno biancheggiò la ſchiuma;
Che 'l capo algoſo fuor traſſero toſto
Marini moſtri, e di Nereo le figlie
Tutte inarcar per lo ſtupor le ciglia,
Queſta in mirar maraviglioſa nave.
Poichè di giorno in giorno occhi mortali
Videro poi qua e là pei campi ondoſi

Mil-

(1) *Minerva fu creduta autrice della nave che fece Argo. E' nota la ſpedizione degli Argonauti, che furono i primi a navigare pel Mar nero aſſai pericoloſo, onde approdare in Mingrelia, ch' è l' antica Colchide, bagnata dal Fiume Faſi, e ſignoreggiata una volta da Eeta padre di Medea. Pelio è un monte di Teſſaglia: e Amſitrite moglie di Nettuno è uſurpata da' Poeti per lo ſteſſo mare.*

Mille e più natatrici ignude e vaghe,
Stando dal petto in suso aperte al cielo,
D' allora fu, che saettò Peleo
Dai begli occhi di Teti il casto amore:
Allora fu, che si curò pur Teti
Degli umani imenei spregiati in pria:
Allor si consigliò lo stesso padre
D' accoppiar a Peleo la bella Teti.
Salve, o d' incliti eroi famosa schiera,
Qua giù dal ciel discesa al maggior uopo,
E tu di lor, madre (2) felice, salve.
Voi spesso voi l' alto subbietto fia
Che siate al suon de' miei sublimi carmi:
E sovra gli altri tu, nobil Peleo,
Sostegno e lume di Tessaglia tutta,
Cui sì splendid' onor la sorte aggiunse,
Che Giove stesso i suoi beati amori,
L' istesso padre de gli Dei già cesse.
Ti prese forse il lusinghiero aspetto
Di Teti bellissima Nettunina?
Forse di Dori la cerulea madre
Sua nipote in isposa a te concesse?
E 'l gran padre Ocean, che tutto fascia

 Il mon-

(2) *Chi vuol intendere per questa madre la stessa nave degli Argonauti, chi Teti, e chi finalmente Tessaglia. Perciò si è lasciato equivoco il senso, com' è nel Latino.*

Il mondo, a' voti tuoi benigno arrise?
Già l'almo dì de le bramate nozze
Battea folgoreggiando i bianchi vanni;
Quand' avvioſſi a la magione in folla
Tutta Teſſaglia, di feſtive frondi
Cinta la chioma e di letizia piena,
I bei ſuoi doni ognun recando in mano:
Tal ch' echeggiavan del real palagio
I lunghi atrj e le logge e i ſommi tetti
Di canti e ſuon, di lieti applauſi e viva.
Era bello a veder pur di Cranone,
Pur di Lariſſa da le mura illuſtri,
E da Tempe di Ftia, da Sciro, e d' altre
Città lontane innumerabil gente.
Accorrer a Farſaglia, e di Farſaglia
Tutte ingombrar le clamoroſe vie.
Nè già laſciò del memorando giorno
La comun gioja lavorarſi i campi.
I tardi e pingui buoi ſotto il lor giogo
Più non induran il calloſo collo:
Non ſi sbarbican più da l' umil vigna
Col curvo ſarchio le ſalvatich' erbe:
Più non ſi ſcorge col peſante aratro
Romper le zolle il toro, e in ſu le vette
Troncar lo sfrondator ai verdi ombroſi
Arbor le chiome co l' adunca falce:
E giaccion tutti i villerecci attrezzi
De la rugine in preda al dente edace.

Ma

Ma l'alte ſtanze in lungo ordin diſpoſte
Del ſuperbo di lui regal palagio
Raggiavan di ſplendor di puro argento
Coſparſo d'oro, e d'altri cari addobbi:
E l'elefante imitator del latte
Sui fogli biancheggiava, e intorno intorno
Su le menſe ſpargean i ricchi vaſi
D'oriental zafiro acceſe fiamme.
Ma sfolgoreggia de la Diva in mezzo
Il letto genial di ſchietto avorio,
Cui maeſtoſa intorno ampia ricopre
Porpora inteſta d'or, e lavorata
Con maeſtrevol arte di trapunto:
Ove ſpirano mille immagin vive
Di priſchi eroi, ch'ancor pajono inteſi
A coſe grandi, a glorioſe impreſe.
Arianna infra tutte ivi campeggia,
Che dal lito di Naſſo ondiſonora
Girando le pupille acceſe ed ebbre
Di quel furor che le infiammava il petto,
Mira, che 'l ſuo Teſeo s'invola e fugge.
Sol crede a pena, e di ſua vita è 'n forſe,
Come colei che da fallace ſonno
Allor ſubito ſcoſſa, in ſu l'arena
Si trova, laſſa! abbandonata e ſola.
Ma l'infido garzone in fuga volto
Ogni vana proteſta a l'aura ſparge,
E va a volo pel mar col vento in poppa.

Da l' algosa maremma a lui volgendo
Mesta gli sguardi (3) di Minos la figlia,
Il mira lunge immobilmente fisa,
Qual Menade rabbiosa in marmo sculta,
Il mira, ed in un mar di cure ondeggia;
Facendosi cader il sottil velo
Dal biondo crine senza legge sciolto;
E dal petto e di dosso e manto e gonna
Stracciandosi, e i monili e i nastri e ogn' altro
Muliebre ornamento a poco a poco
Lasciando giù per la persona innanzi
Ai piedi sdrucciolarsi, a tal che l' onde
Gli ricoprian di salsi spruzzi e schiuma.
Ma ben altro curava allor, che i suoi
Vezzi ed arnesi. Oimè! tutt' affannata,
Co lo spirto col cor e co la mente,
Tutta, Teseo, da te pendea sospesa.
Ahi donzella infelice! In qual estremo
Cordoglio t' affogò tra assidui pianti
Quella diva, che al cor per gli occhi spira
Dolce disio d' amaro pensier pieno;
Da quel tempo fatal, che da le curve
Spiagge del porto di Pireo (4) disciolse
Il feroce Teseo, che de l' ingiusto

Rege

(3) *Arianna è paragonata acconciamente ad una Baccante, tutta fuori di se.*

(4) *Porto di Atene.*

Rege (5) portossi a la Gortinia corte!
Narra la fama ancor, ch'un giorno Atene
Da dira peste orribilmente invasa,
Per aver dato al buon Androgeo morte;
Onde alfin liberasse il cielo irato
Lei da sì rio flagello, ella si vide
Costretta ogn'anno a rimandar il fiore
De i giovanetti e de le giovanette
In fiero al Minotauro (6) inuman pasto.
A questi mali costernata e in pianto
La non ampia città, Teseo medesmo
Sentissi punger da onorata voglia
D'esporre anzi se stesso a rischi e a morte;
Che via si portin più d'Atene a Creta
Tai funerali ancor non funerali.
Sì col favor de le volanti antenne
Giunse pieno d'ardir a la superba
Regia del gran Minosse. E la reale
Donzella a pena il vide, a pena torse
Dal bel volto di lui gli accesi lumi;

(5) *Dicesi ingiusto Minos, Re di Creta o Candia ov' era la città di Gortino, comecchè celebratissimo anzi per la sua giustizia, onde adulare gli Ateniesi, i quali per invidia ne aveano ucciso Androgeo valorosissimo figlio.*

(6) *Famoso mostro mezzo uomo e mezzo toro, nato di Pasifae moglie di Minos.*

Che tosto concepì l'interna fiamma
De l'amoroso foco, e tutta n'arse
Ne l'intime midolle; ella che nacque
E crebbe in grembo a la sua cara madre;
E null'altro pensier covava in mente,
Che 'l suo d'ornarsi casto letticciuolo
Di molli erbette e di odorosi fiori:
Bella de i verdi al par leggiadri mirti
Sul margo umido nati de l'Eurota;
O de' varj colori, ond'è 'l suol pinto
Dai zefiretti a la stagion novella.
Ahi fanciullo divin, che tante desti
Miseramente in cor noje e furori,
E d'un dolce venen l'alme nutrisci:
E tu che in Golghi e nel fronzuto Idalio
Incensi e voti su gli altari accogli;
Con quai funesti tempestosi affetti
Ingombraste a l'amante giovanetta
La region de' sensi e de la mente,
Sì che l'ospite suo dai biondi crini
Fra continui sospiri agogni e chiami?
Deh quante volte e quante per paura
Le si rapprese il vago sangue al core,
E freddo orror le ricercò le vene;
Di pallidezza tal dipinta il volto,
Che non pareggia pallidezza d'oro;
Quand' ardio d'affrontar il truce mostro
Teseo, bramoso in pro de la sua patria

D'u-

D' uſcirne morto, oppur di gloria carco!
Allor feo taciturna al ciel più voti
Fra i labbri ſuoi di fulgid' oſtro ſparſi:
Allor promiſe d' offerir più doni
Leggiadri e non diſcari, ahi! però vani.
Udironla gli Dei, che valoroſo
Teſeo azzuffoſſi col feroce moſtro,
Ch' alzava invan le minaccievol corna;
E lui vinſe e atterrò ſul ſuol eſtinto:
Qual violento vorticoſo turbine,
La dura ſcorza contorcendo, ſtermina
Svelta da le radici annoſa rovere,
Che per lunga ſtagion ſoſtenne i ſibili
Degli aquilon ſu le nevoſe e ripide
Balze de l' alto Tauro; ovver conigero
Gommiſtillante pin che ſi dibarbica,
E al cader ruinoſo infrange e diſſipa
Quanto d' intorno gli ſi oppone e ingombera.
Indi ritorſe vincitore addietro
Con molta laude il piè, col tenue filo
Le cieche orme reggendo, onde ſecuro
Poteſſe ricalcar le prime traccie,
Ne l' uſcir fuor degl' intricati intrighi
Del labirinto avviluppato e torto.
Ma dove lunge dal primier ſubbietto
L' eſtro mi tragge a rimembrar più coſe?
Come del padre il venerando aſpetto
La figlia abbandonaſſe, e de la madre,

De la disciolta in pianto afflitta madre
Ch' or sola giace su l' ingrato letto,
E de la cara suora i dolci amplessi?
E come osasse a tali tenerezze,
Del suo Teseo prepor il dolce amore?
O come la portasse indi di Nasso
La lieve barca tostamente a proda?
O come si fuggì lo Sposo infido,
La sua tenera amante, empio! lasciando
Ivi sommersa in un profondo sonno?
Dicono, che colei sovente accesa
Il petto di furor, alte e sonore
Dal profondo del cor sparse parole.
E quando tinta del color di morte
Le alpestri sormontasse erme pendici,
Donde guatar i perigliosi flutti:
Quando i teneri scalza eburnei piedi
Per entro si cacciasse a l' onde opposte
De l' inquieto mar; e sparsa i membri
Di freddo gelo e di sudor mortale,
In queste prorompendo ultime voci
Alto gridasse infra i singhiozzi e pianti;
Così così, perfido, me lasciasti,
Perfido Teseo, sul deserto lido,
Me, lassa! fuori del paterno tetto?
Così così ti porti ai patrii lari,
Per ischerno maggior dei numi, gli empi
Esecrandi spergiuri? E fia ch' i' creda,

Che

Che consiglio miglior non ti distolse,
E null'altro riguardo dal crudele
Risoluto pensier? Nè ti si accese
Di grato animo al cor scintilla alcuna,
Onde prender, crudel! di me pietade?
Eppure queste un dì dolci promesse
Non mi *facevi a voce*; e non *volevi*
Tu, *ch'io misera* mai *sperassi questo*;
Ma i bramati imenei, ma liete nozze,
Ch'or si dileguan come fumo al vento.
Ah più donna non creda ad uom che giura,
Più non isperi alcuna donna al mondo
Mai le parole d'uom esser fedeli.
Mentre desian costor molto e sospirano
Qualche cosa ottener, nullo timore
Han di giurar, e mille fanno e mille
Lusinghiere promesse. Ah disleali!
Subito poi che le lor voglie impure
Fatte han paghe e satolle, allor paura
Non hanno più de le promesse loro,
Più non curano allor i suoi spergiuri.
Io certo, o traditor, io volli darti,
Anzi che a te mancar nel periglioso
Tuo fatale cimento, il mio germano
Stesso in balia: per me, per me n'andasti
Da quel rischio mortal libero e sciolto.
E 'n guiderdon qui de le fiere in preda,
Qui sposta al rostro dei grifagni augelli

Misera

Misera mi morrò! con poc'arena
Nè pur quì avrommi onesta sepoltura!
Qual tigre ti produsse in erma rupe?
Qual mar ti concepì? qual onda insana
Ti sputò fuor? qual Sirte, o ingorda Scilla,
O qual vasta Cariddi, empio fellone,
Che tal rimerti chi ti diè la vita?
Se non avevi in cor fare tai nozze,
Perchè ten' distoglìean del vecchio padre
I severi decreti; almen condurre
Tu mi potevi a la tua patria, dove
Io qual vile t'arei spregiata ancella
Con piacevol fatica allor servito,
Tergendo i bianchi piè con gelid'acqua,
O componendo il morbido tuo letto,
E ricovrendol di purpureo drappo.
Ma con che frutto, lassa! io quì mi lagno
Co l'aure ignare, che di senso casse
Nè possono ascoltar le mie parole,
Nè porgermi conforto! Intanto è omai
Quasi nel mezzo del cammin colui,
Nè s'offre a gli occhi miei nel mar algoso
Alcun mortal. Così la cruda sorte
Insultandomi troppo in questo estremo
Martir che provo, non comporta pure,
Ch'oda persona i miei lamenti amari.
O Giove onnipossente! il ciel volesse,

Che mai non fossin giunte ai Gnossii liti (7)
Le navi di Cecropia: (8) e mai non fosse
Al perfido nocchier venuto in mente
D'entrar nel nostro porto, e al toro immane
I barbari portar strani tributi:
Nè questo disleal giovane iniquo,
Sotto un vago sembiante un cor ferino
Celando, non avesse unqua tentato
D'albergare tra noi! Poichè tradita
Or da costui, dove mi resta, dove
Da implorar qualche aita, e dove, lassa!
Possibil fia ch' alcun rifugio or speri?
Andrommen' forse a gl' Idomenii monti?
Dove co i gorghi immensi ah! mi divide
Il procelloso pelago? o dal padre
D'esser soccorsa lusingarmi deggio?
Lo qual io stess' abbandonai, per gire
Dietro a l'empio garzon, intriso e brutto
Del sangue di mio frate? O 'l fido forse
Amore del mio Sposo alcun sollievo
Fia che mi porga? Oimè, ch' egli sen fugge
Co' lenti remi percotendo i flutti.
Almen co l' inoltrarmi in queste spiagge,
Scontrar potessi cui pietà stringesse
Del mio stato infelice! Ahi dove scorgi,

Aggiu-

(7) *Gnosso città di Creta.*
(8) *Cecropia è detta Atene dal Re Cecrope.*

Aggiurata e tradita, alcun tugurio
In questa spaventosa isola incolta?
Anzi 'n qual modo mai quinci partire,
Se d'ogni parte mi si chiude il varco
Da l'ampio mar, che mi circonda e cinge?
Ahi per me dunque non ci è più speranza,
Nè più hanno i miei guai riparo alcuno.
Ovunque i' volga il mesto guardo intorno,
Altro non veggio che lugubri e nere
Immagini di morte, alto silenzio,
E vera solitudine d'affanni.
Non sia però, che prima i languid' occhi
Mi chiuda a questo sol la morte, e prima
Lo spirto ignudo de le stanche membra
N'esca disciolto, che da lui tradita
M'aggiano poi del ciel i giusti numi
A privar del piacer d'aspra vendetta.
In quel momento, in quel momento estremo
Invocherò con istancabil voce
La giustizia divina, onde sul capo
Piombi di lui la meritata pena.
Ah sì, voi che del cupo Erebo nate
Eumenidi, irte il crin e intorno attorte
Di sanguinee ceraste, e, come brage,
Accese gli occhi di furor e rabbia,
Ch' entro vi coce il sen: voi che punite
D'ogni rio malfattor l'opre malvage
Co' debiti supplizj; ah qua venite,

Qua

Qua ne volate ad ascoltar le mie
Acerbe lamentanze, or ch' io mi sento,
Già fuor di senno e da furor compresa,
Da l' estremo dolor, ch' ogni mia fibra
Arde e consuma, a proferir costretta,
Senza ch' alcun m' aiti in tante angosce.
Deh voi che avete il vostro infausto nido
Nel fondo imo del cor veracemente,
Nemiche naturalmente di pace;
Non permettete, che 'l mio pianto, il mio
Mortal cordoglio si dilegui e sperga.
Fate anzi, fate, anguicrinite dee,
Che se Teseo funesti, e 'nsieme i suoi
Con tal furore insano egli funesti,
Con qual in abbandon m' ha qui lasciata.
Disse, ed oppressa da crudel ambascia
A pena proferì l' ultime voci
Con non espresso suon, che 'l regnatore
De l' universo con sereno ciglio
Udio le sue giustissime querele,
Nè acconsentì, che 'nvendicata fosse.
Esaudilla a pena, che da i suoi
Cardini 'l suol si scosse, e orribilmente
Muggì 'l mar, e i begli astri 'l ciel crollò.
Perchè Teseo tutta la mente ingombra
D' atra caligin, il comando avuto
Dal padre, e ch' ei s' avea ne la memoria
Sì ben riposto in pria, pose in obblio,

E nel

E nel porto Frecteo (9) veder si fece,
Ancor che sano e salvo, al mesto padre
Senza spiegare da le vaghe antenne
I sospirati già candidi lini.
Poichè la fama a noi rimembra ancora,
Ch' affidare non volle il vecchio Egeo
Suo figlio ai venti, e sopportar che gisse
Lunge da la cittade a Palla in cura,
Senza ch' al sen strettolsi 'n pria più volte,
Questi ricordi non gli desse a voce:
O figlio, amato figlio, a me più caro
Di questa mia benchè sì lunga vita;
Figlio, che 'n sul finir di questa mia
Cadente età mi partorì tua madre,
E t' ho a lasciare or gir tra dubbj eventi:
Poi che mia cruda alfin barbara sorte,
Ed il fervido tuo valor invitto
Mi ti vog'ion rapir contro mia voglia;
Eppure questi miei languidi lumi
Ancor non son di vagheggiar satolli
Il tuo, buon figlio, amabile sembiante:
Non io ti manderò contento e lieto
Lunge da me, nè mai vorrò ch' or sciolga
Candide vele a gli euri, in segno quasi
Di prospera fortuna. Io voglio in prima,

Che

(9) *Da Erecteo, uno degli antichi predecessori di Egeo sul trono di Atene.*

Che di cenere e polve il crin canuto
Tu 'n prova del mio duol mi vegga asperso;
E poi tu soffra, che 'n doglianze amare
Del tuo tenero padre il cor si sfoghi.
Indi comanderò, che a l'aure ondeggino
Da l'arbor de la nave i lini Iberi
Tinti di color nero, onde si dia
Securo del mio duol per essi indizio,
E de la brama che il mio petto accende.
Che se la santa Dea che Itono (10) cole,
Ch'ancor la nostra nazione, e 'l prisco
Impero d'Erecteo guarda e protegge;
A te per somma cortesia destina
La bella grazia, che l'immane mostro
Caggia per la tua destra al suol anciso:
Di grazia, allor tu fa, che questo mio
Ricordo ognor fitto ti segga in mente,
Nè giorno alcun mai tel cancelli o perda:
I'bramo e voglio, che i funerei lini,
Tosto che spunteranno a la tua vista
De'nostri monti da lontano i gioghi,
Si levin da l'antenne, e al vento lieti
Dispieghino i nocchier candide vele;
Acciò che gli occhi miei non sazj mai

Di

(10) *Itono castello di Tessaglia, chiaro pel tempio di Minerva, donde gli Ateniesi ne appresero il culto.*

Di pur mirar se fai ritorno al padre,
Possan securi un fortunato augurio
Prender allor del tuo felice arrivo.
Tali cose diceva il padre, e Teseo
Lunga stagione le si tenne in mente:
Ma poi le si lasciò da la memoria
Fuggir del tutto, come opache nubi
Dal soffio spinte de gli alati venti
Lascian de l' alpi le nevose cime.
Il padre intanto che da l' alta rocca
Mirava ognor, e si sfaceva in pianto;
Tosto che gli si fece a gli occhi innanzi
Per lo vasto ocean il ferrugineo
Color usato dei gonfiati lini;
Folle! credè, che 'l fier destin rapito
Il suo Teseo gli avesse, onde gittossi
Subito a piombo ne i soppposti flutti.
Per tal modo Teseo feroce e baldo
Entrando poi ne la paterna Regia,
Trovolla ingombra di funereo lutto.
Sì pagò 'l fio di sua perfidia atroce,
A la disperazion medesma in braccio
Cadendo, in cui di lasciar non ebbe orrore
La bella di Minosse eletta figlia.
Vedeasi questa del color di morte
Sparse l' umide gote, e tutta immersa
In un mar d' atre cure; eppur dal lido
Volger intenta le pupille smorte

Al lieve pin, che le cerulee vie
Varcando s' involava a gli occhi ſuoi.
Ma d' altra parte il ricamato drappo
Rappreſentava ſvolazzando Bacco
Ridente il volto, e di purpurei grappoli
Cinto le tempia: il qual de' ſuoi Niſigeni (11)
Sileni in compagnia, e col feſtevole
Coro de' ſuoi barbicornuti Satiri,
Di te, Arianna, in traccia iva ſollecito,
E tutto del tuo amor acceſo e fervido.
Direbbe ognuno, che di moſto gravidi
Qua e là ſenza decoro alacri corrano
Da furor cieco ſpinti, e che ſi ſcotano
Le loro teſte, e che riempian l' aere
Di ſtridoli evoè; sì al vivo ſpirano.
I tirſi in cima attorcigliati d' ellera,
Ch' alcuni per ſoſtegno in mano portano,
Par ch' aggian i corimbi intorno tremoli.
Parte gli vedi al ſuol le membra ſpargere
D' un torello sbranato, e parte cingerſi
D' angui aggruppati, e parte in ceſte concave
Solennizzar i ſacrifizj miſtici,
Quei che gli uomin profani udir non poſſono.
Taluni a gara fannoſi a percotere
Con nerborute e lunghe braccia i timpani;

(11) *Così furono chiamati i principali di Niſa, Città dell' India eſpugnata da Bacco.*

Altr' intendon a far, che i cavi cembali
Di squilli altisonori al ciel rimbombino:
Questi a dar fiato ai corni, e con raucisone
Note assordar intorno, e quelli a stridere
De la barbara tibia al canto orribile.
Questo gentil magnifico ricamo
La coperta abbellia. che 'n maestosa
Guisa si distendeva insino a terra
Intorno al genial talamo eburneo.
E poi che saziossi il numeroso
Popolo di Tessaglia i cupid' occhi,
Che 'l mirabile avean raro lavoro
Già vagheggiato appien, ai santi Dei
Incominciò a dar luogo. Era a vedere
Bello qua e là ciascun mettersi in moto,
E procacciar d' uscir per varie parti:
Indi affollarsi tutti a la gran soglia
Del palagio regal, e tutti 'nsieme
Spingersi fuor l' un sopra l' altro a gara.
Tal quando vien la rosseggiante aurora
Ad annunziar, ch' è già vicino il vago
Luminoso pianeta; il cheto mare
Con lieve aura increspando un venticello,
Le facil' onde dolcemente sveglia:
Le quali pria da soffio mansueto
Sospinte al lito movon lente lente
Con grato mormorio romoreggiando;
Poi col crescer del vento assai più spesse

Si veggion di lontan cacciarsi a gara
L' una incalzando l' altra, e da le cime
Brillando rimandar purpurea luce.
Questi poichè lasciar le regie stanze
Vuote, da l' antro suo di Pelio giunse
Chirone il primo con silvestri doni.
Che quanti fiori sui nativi steli
Spuntan pei campi, e quanti ai monti intorno
Il Tessalico suol educa e nutre;
E quegli ancor ch' al vago fiume in riva
Co' suoi tepidi fiati apre e feconda
Favonio; tutti a cor provido intese
Mentr' eran freschi, e ad intrecciarne quindi
Diverse vezzosissime ghirlande:
Con cui tosto ch' entrò, l' ampio palagio
Intorno rise di soave odore.
Venne appresso Peneo, (12) dopo lui Dori; (13)
Quegli lasciando la ridente Tempe,
Tempe ombrifera valle, a cui fan cerchio
Aggradevoli selve intorno intorno
Di sopra ai vaghi colli; e questa Bebe,
Stagno ameno, lasciando, ove le sue
Ninfe Siniadi aman di far carole.
Nè senza doni ei venne: alti ed annosi

 Fagi

(12) *Celebre fiume.*

(13) *Moglie di Nereo, e madre di Tetì e delle altre Nereidi.*

Fagi dibarbicò da le radici,
Ed ivi gli portò con lauri insieme
De i più sublimi e del più dritto tronco;
E un aereo cipresso, ed un bel platano
Che 'n mezzo a l' acque sue si trastullava;
Non senza il lento pioppo, il quale ancora
Porta l' immagin de la suora (14) impressa
De l' arso Faetonte. Egli tai piante
Pose intorno a la Regia, e su l' ingresso
Distese un vel di varie frondi intesto.
Il sagace Prometeo indi ne venne,
Che ne la sua rimarginata piaga
Portava ancora gl' indelebil segni
De l' antica sua pena, a cui soggiacque
Là del Caucaso appeso a l' aspre rupi
Con catene di ferro i membri avvinto.
Quindi con maestà mosse dal cielo
Co la santa sua moglie e co' suoi figli
Il padre de gli Dei; te solo, o Febo,
Ivi lasciando, e la tua suora insieme (15)

Abi-

(14) *Le Eliadi, figlie del Sole e di Climene, mentre piangeano sul Po Faetonte lor fratello fulminato da Giove, per pietà degli Dei furono convertite in pioppi.*

(15) *Apollo dovendo essere favorevole a' Trojani, non era conveniente che intervenisse a quelle nozze, dalle quali doveva nascere Achille:*

Abitatrice del bel monte d'Idro:
Poi ch'essa ancor, che teco nacque a un parto,
Non si curò di Peleo, e mai non volle
Di Teti festeggiar le liete nozze.
E poi che i Numi in bianche vesti avvolti
Tutti gli aurati scanni ivi disposti
Pigliaronsi, e si furo in giro assisi;
Di molti e varj pellegrini cibi
Splendidamente s'ingombrar le mense.
Trasfersi 'ntanto innanzi, e cominciaro
I veridici versi a dir le Parche;
Che pei molt'anni che sul curvo dorso
Le stan premendo, e i dimagrati volti
Segnando co le rughe, inferme e lasse
Col tremolante capo ognor fan cenno.
Una candida vesta insino ai tali
Lunga, il cui lembo avea porpora intesta,
Le copria sotto l'ombra d'una quercia; (16)
E tali bende a lor cingean le tempia,
Che nel bianco color vincean la neve.

quando Catullo non voglia significare, che i giorni, in cui furono celebrate, furono piovosi, senza Sole cioè e senza Luna. Idro è un monte di Caria, che avea molti paesi sacri a Febo.

(16) *La quercia, arbore fatidica com'è noto dall'oracolo Dodoneo, conveniva bene alle fatidiche Parche.*

Erano già, conforme al lor costume,
A la fatale intese opera eterna.
La rocca che tenean al manco lato
Fitta e levata in alto, avea 'l pennecchio
Colmo di tenue lana, onde la destra
Giù giù scendendo lievemente, i fili
Traeva, e poi su le supine dita
Formandogli, di novo il pieno fuso
Co l' avvezzato pollice vibrando
In più giri librava in se ristretti;
A quando a quando co l' acuto dente
Agguagliando il lavoro, e i lanei nocchi,
Che faceano inegual il torto filo,
Restando a le lor labbra aride affissi.
Si tenevano poi dentro le loro
Vergate cestellette ai piedi avante
De la candida lana i molli fiocchi.
E allor filando, con sonora voce
Di fatidici carmi empiendo l' aria,
Cose dicean de la fatura prole,
Che i secoli già mai che venner poi,
Non gli poteron dir dal ver discordi.
O decoro immortal, o chiaro albergo
De le grandi virtù, stabil sostegno
De l' Emazia, o Peleo: tu, che n' andrai
Su l' ali de la fama illustre e lieto
Per lo futuro figlio, odi 'l verace
Oracolo, Signor, che 'n questo giorno

Sì

Sì fortunato le fatali Suore
Ti deggiono ſpiegar. Ma voi correte,
Correte, o fuſi, a preparar lo ſtame
De la vita di lui, ſe 'l Ciel v'arride.
Eſper' omai verrà lucida e bella
Conducendo la notte ai ſpoſi cara:
Verrà la moglie co la fauſta ſtella,
Che di ſoave amor la mente e 'l petto
T' accenderà, teco diſpoſta a trarre
Placidi inſieme i ſonni, avvinta e ſtretta
Co le ſue bianche tenerelle braccie
Al tuo robuſto collo. Or via correte,
Correte, o fuſi, a preparar lo ſtame.
Un tal amor ſotto alcun tetto mai
Non ſi vide nutrir; e tali amanti
Mai con tal nodo alcun amor non ſtrinſe,
Col quale a Teti Peleo, e quella a queſto
Indiſſolubilmente accoppia e uniſce
Uniforme voler. Su via correte,
Correte, o fuſi, a preparar lo ſtame.
Di voi naſcerà Achille, il quale mai
No, non ſaprà che ſia terror, ſol noto
Pel ſuo valor a le nemiche ſchiere,
Cui non il dorſo moſtrerà, ma 'l petto
Formidabile e forte, e vincitore
Speſſo nel vago gareggiar del corſo
Dietro ſi laſcierà le fervid' orme
De le veloci cerve. Or via correte,

Correte, o fusi, a preparar lo ſtame.
Non ardirà di farsi alcun eroe
Ad eſſo incontro a ſingolar certame,
Allor che gronderan di Teucro ſangue (17)
Le Frigie mura, cui con forte aſſedio
Stringendo intorno, a la città infelice
L' ultimo porterà funeſto eccidio
Di Pelope ſpergiuro il terzo erede
De la gran guerra in ſul finir. Correte,
Correte, o fusi, a preparar lo ſtame.
Speſſo le madri ſu gli eſtinti figli
L' egregio ſuo valor e i chiari fatti
Confeſſeran, quando le bianche chiome
Diſciolte ſpargeran di lorda polve,
E col percoter de le mani 'nferme
Di lividezza gl' invecchiati petti
Si macchieranno. Or via, fusi, correte,
Correte, o fusi, a preparar lo ſtame.
Poichè come del Sole ai raggi acceſi
Fa rasi 'l mietitor i biondi campi

Tron-

(17) *Troja nella Frigia dopo dieci anni di aſſedio fu diſtrutta da Agamennone, che comandava all' armata Greca, detto il terzo erede di Pelope ſpergiuro, perchè Pelope, il quale avea mancato di fede a Mirtilo e precipitatolo in mare, laſciò il regno morendo ad Atreo ſuo figlio, Atreo laſciollo a Tieſte ſuo fratello, e Tieſte ad Agamennone figlio di ſuo fratello.*

Tronche gettando al ſuol le denſe ſpiche;
Così farà le ſoldateſche d' Ilio
Col formidabil brando il figlio voſtro
Morte a terra cader. Su via, correte,
Correte, o fuſi, a preparar lo ſtame.
Del tuo grande valor la torbid' onda
De lo Scamandro, (18) che ſi ſparge intorno
Al rapido Elleſponto; e 'l cui viaggio
Coi cumuli facendo anguſto e ſtretto
De' corpi uccisi, ſerpeggiando andranne
Tutto di ſangue uman tepido e tinto
Teſtimonio ſarà. Su via correte,
Correte, o fuſi, a preparar lo ſtame.
Sarà infin teſtimonio anco la bella
A la morte di lui dovuta preda; (19)
Allor che caderà vittima al ſuolo
La vergine gentil preſſo al trofeo
De l' onorata tomba. Or via correte,
Correte, o fuſi, a preparar lo ſtame.
Poichè quando il favor de la fortuna

A voi

(18) *Scamandro o Xanto, fiume d' Ilio o Troja, già fabbricata ſotto Dardano da Nettuno, il quale ſcorre nell' Eliſponto mare riſtretto fra Seſto, ed Abido.*

(19) *Achille, luſingato di avere per iſpoſa Poliſſena, fu ucciſo da Paride per inganno, ed ella poi fu ſvenata dai Greci ſulla tomba di lui.*

A voi concederà di ſciorre, e a terra
Tutte gettare le Nettunie mura
De la città Dardania, umido e intriſo
Del ſuo ſangue farà l' eccelſo avello
Poliſſena, che 'l collo al dubbio acciaro
Qual vittima porgendo, alcun orrore
Non avrà ne l' offrir il corpo tronco
Sui ginocchi piegata. Or via correte,
Correte, o fuſi a preparar lo ſtame.
Dunque ſu via co l' amoroſo nodo
Cotanto ſoſpirato ora v' unite.
Lo Spoſo accolga la felice Dea,
E a lui che l' ama da gran tempo e vuole,
Si conſegni la Spoſa. O fuſi intanto
Correte pur a preparar lo ſtame.
Tenti 'nvan la nutrice al dì vegnente
Strigner al collo ſuo l' aureo monile
Del qual oggi s' adorna. Or via correte,
Correte, o fuſi, a preparar lo ſtame.
Nè ſollecita mai vegga la madre
De la fanciulla tra i novelli Spoſi
Scorger diſcordia, che lor pace turbi;
Onde poſſa ſperar d' aver ſecura
I ſuoi cari nipoti. Or via correte,
Correte, o fuſi, a preparar lo ſtame.
Con augurio preſago in tali accenti
Liete venture un giorno al gran Peleo
Prediſſero le Parche. A que' buon tempi,

Non ancor la pietà posta in non cale,
Le case de gli eroi pudiche e oneste
Solean di lor presenza i Dei del cielo
Onorar, e apparir in chiara luce
Visibilmente de' mortali in mezzo.
Non di rado tornando il padre stesso
De' Numi a visitar tra vivi fochi
De le abbrucciate vittime ne' tempj,
Allor che i dì festivi ad esso sacri
Eran venuti, ei vide cento e cento
Cocchj ne gli annui ludi ire nel corso
In terra gareggiando. E 'l vagabondo
Bacco più volte dal sublime giogo
Del Parnaso le sue Menadi insane
Spinse co le lor chiome a l' aura sparse
A gridar evoè; quando da tutta
La Delfica città correndo in folla,
Accoglievano a gara in su gli altari,
Che spumavan di latte, il santo Dio.
Spesso pur Marte nel bollor de l' armi,
E ne le guerre sanguinose apparve:
Talor fu vista la Tritonia Dea (20),
O la Rannusia Vergine (21) presente

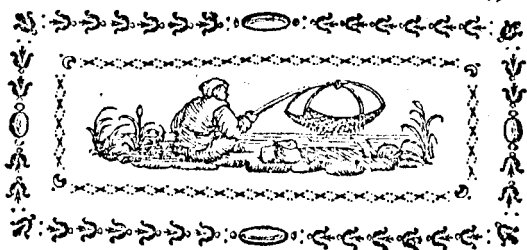
Ne

(20) *Pallade o Minerva, così detta da Tritone, fiume dell' Africa.*

(21) *Adrastea o Nemesi venerata in Rannunte paese dell' Attica come una Dea che fosse nemica dei*

Ne l' armate destar forza e coraggio.
Ma poi che s' inzuppò la terra intorno
Di nefandi costumi, e che a cacciarne
L' alma giustizia entrò nel basso mondo
La maledetta sete del bell' oro;
Tosto i fratelli del fraterno sangue
Si lordaron le mani: il figlio punto
Più d' alcun duolo non sentissi il core
Pei genitori estinti: elesse il padre
Del figlio ancor fanciul la morte acerba,
Onde senza contrasto il fior potesse
De la matrigna non sposata corre:
E l' empia madre col più turpe incesto
Accoppiandosi al figlio ignaro, alcuno
Orror; chi 'l crederia? non si sentio
Ne l' alma; allora che gli Dei pennati
Contaminò di abbominevol guisa.
Più distinguersi quindi non potendo
Dai vizj le virtù, restar offesi
I santi Numi alfin; nè più volendo
Tollerar sì malvagi orrendi eccessi
Eternamente si partir dal mondo.
D' allora in poi non si degnaro mai
Di più farsi veder quaggiù fra noi,
Chiusi fra i rai d' inaccessibil luce.

LA

superbi, e di coloro che non sanno fare un buon uso della prospera sorte.

LA CHIOMA DI BERENICE

BELLISSIMA ELEGIA DI CATULLO

TRATTA DA CALLIMACO.

QUell' isteſſo Conon, che del gran mondo
Tutti gli aſtri oſſervò; che de le ſtelle
Scoprì l'orto, e l'occaſo; e come al rapido
Sole s'oſcuri il rilucente volto:
Come diſpajan i celeſti ſegni
A le fiſſe ſtagioni, e come il dolce
Amor giù tragga da l'aereo giro
Trivia (1) furtivamente entro il muſcoſo

Antro

(1) *Cioè la Luna amante, ſecondo le favole, di Endimione ſolito a gire in caccia per Latmo monte della Caria.*

Antro di Latmo rilegando; desso
Me vide in mezzo de l' eteree rote
Aurata treccia di bei raggi cinta
Di Berenice da la fronte svelta:
Cui, le tenere al ciel braccia distese,
Promis' ella a più numi, e mi promise
Allor che 'l re (2) del nov' onor superbo
De le sue nozze il regno di Soria
Ito era a devastar; de la notturna
Guerra portando le vestigia impresse
Soavemente, ch' ei pel cinto mosse
De lo smarrito verginal pudore.
Odiano forse le novelle spose
Ciprigna? o 'ngannan forse con accorte
Lagrimette il contento ai lor parenti,
Che lor in copia da le gote grondano
Del letto nuzial in su la soglia?
Non, se m' aiti 'l ciel, piangono il vero.
Di ciò mi fece la regina intesa,
La mia regina co le sue querele,
Nel far da lei l' amara dipartenza,
Per gir fra l' armi, il suo novello sposo.
E tu veracemente allor piagnesti
In sul vedovo letto abbandonata;
Piagnesti del fratel (3) caro l' amara

Par-

(2) Tolommeo marito di Berenice.

(3) Tolommeo, che l' avea sposata, era in fatti suo fratello.

Partenza, allor che la mordace cura
Tutte ti ricercò le vene e l' ossa.
Lassa! oh come color cangiasti allora!
Come da' sensi tuoi fosti divisa!
Eppur fin da la tua più verde etate
Io ti conobbi ognor prode e guerrera,
Di magnanimo ardir il petto calda.
Fors' hai posto in obblio la bella impresa,
A cui pari non sia ch' altri si prove,
Onde ti meritasti un regio sposo?
Ma quali accenti allor da le tue labbra,
Quai lagrime versasti allor da gli occhi
Nel lasciarlo partir? Oh sommo Giove,
Come sovente co la bianca mano
Tergesti umida il ciglio! Aimè qual nume
Tanto potente ti mutò? gli amanti
Non penan forse di vedersi lunge
Dal car' obbietto? ma deh mai qual voto
Ivi non festi pel tuo dolce sposo
A tutti i Dei del Ciel, s' e' fatt' avesse
A te ritorno? qual non promettesti
Vittima di svenar? ed egli intanto
S' avea già l' Asia (4), soggiogata e doma,
Al vasto impero de l' Egitto aggiunta.
Or io fra gli astri scintillanti accolta

Per

(4) *La Soria cioè, parte dell' Asia.*

Per sì bei fatti, e sì magnanim' opre (5)
Col tuo novello, e non più inteso dono
Sciolgo i pristini voti. Io di mal animo
Partii, regina, da tua piana fronte,
Di mal animo il giuro, e pel tuo capo
Lo giuro e pel tuo nome; e 'l fio ne paghi
Chiunque proferir osi un spergiuro.
Ma chi s' arroga contrastar col ferro?
Il ferro ancor forò quell' aspro monte,
Ch' erge sopra de gli altri al cielo il giogo,
Su cui l' onda solcò del mar infido
Di Tia (6) la chiara stirpe, allorche Serse
Partorì co' suoi Medi un novo mare;
E che d' Ato mirar l' ispide balze
Aprirsi in mezzo inusitata via
Barbara gioventute, in fragil legno
I bianchi flutti a l' ocean fendendo.
Ove cedan tai cose al duro acciaro,

Che

(5) *Di Tolommeo, che dopo insigni vittorie tornò in Egitto.*

(6) *S' allude al fatto di Serse descritto da Pomponio Mela l. 2. c. 2., e creduto favoloso da Giovenale nella Sat. 10. quando forò il monte Ato, onde far passare in Grecia per mare le truppe de' suoi Medi, nazione discendente da Medea, figlia di Eeta, il quale nacque dal Sole e di Tia moglie di Iperione.*

Che si faràn le treccie? al cielo piaccia,
Che tutta la genia perisca e manchi
De' Calibi (7), e di quei che i primi ardiro
L'occulte vene ricercar sotterra,
Ed il ferro domar, e renderl'atto
Ai fabrili lavori. Il mio destino
Piangean poc'anzi le disgiunte suore
Sul tuo capo rimase; allor che zefiro,
L'alato corridor d' Arsinoe Clori, (8)
Cui partorio frate a Memnon l' Aurora,
L' aer battendo con tremanti penne
Mi s' offerse dinanzi: e per l'eteree
Ombre volando, sollevommi in alto,
E di Venere bella entro il pudico
Grembo mi collocò. La stessa Clori
Arsinoe stessa a tale fin spedito
Ai patrii liti di Canopo (9) avea

(7) *Popoli famosi per le opere fabrili, situati di là di Cappadocia nell' Asia minore.*

(8) *Arsinoe sorella e moglie di Tolommeo Filadelfo, e madre adottiva di questa Berenice, era dagli Egiziani venerata sotto i nomi di Venere, e di Clori. E' poi noto, che a Clori Dea de' fiori, attribuivano il vento Zefiro, fratello uterino di Memnone, che fu figlio dell' Aurora e di Titone: laddove Zefiro fu figlio dell' Aurora e di Astreo.*

(9) *Per dire Egitto, a cui s' apparteneva l' Isola, e la Città di Canopo.*

Questo suo messaggier: onde fu 'n cielo
Fra tante sparse fiammeggianti stelle
Non si vedesse più sfolgorar sola
La vaga d'Arianna aurea corona; (10)
Ma a noi pur fosse dato arder vicino
Devote spoglie di sua bionda testa.
La Dea così me, che poggiava in alto
Da la marina a la nebbiosa notte,
Pose fra gli astri antichi astro novello.
Ivi in quella restai fulgida parte, (11)
U' quinci la gentil Vergin riluce,

Quin-

(10) *Arianna quando si sposò a Bacco, avendo avuto da Venere e dalle Ore in dono questa Corona, dovè permettere al marito che fosse portata in cielo: e conserva ancor questo nome una costellazione presso il segno dello Scorpione.*

(11) *Quì la Chioma accenna il sito, che le è toccato in cielo, nominando la Vergine a mezzo giorno, il Leone a ponente, Callisto, già da Giunone convertita in Orsa per gelosia, e da Giove trasferita in cielo col nome di Elice o di Orsa maggiore, a settentrione; e Boote a levante: la qual costellazione movendosi attorno il polo, nel cerchio cioè più piccolo della sfera, mentre che altre stelle movendosi attorno l'equatore, ch'è il cerchio più grande, debbon girare con incredibile celerità; sembra che vada molto lenta.*

Quindi 'l fulvo Leon, presso Callisto
La bella figlia a Licaon: ov' io
Pria del pigro Boote, il quale a pena
Nel profondo ocean tardi s' immerge,
Soglio parer al balzo d' occidente.
Ma quantunque di notte i sommi Numi
Mi calchin coi lor piedi, e poi di giorno
A la candida Teti (12) in grembo io torni:
[Il pur dirò, se mel permetti, o Nemesi; (13)
Ch' io per alcun timor non sia già mai
Che copra il ver, non se le stelle istesse
Lacerin me con onte e con insulti,
Onde dal petto fuor il ver non tragga]
Io per tai glorie non m' allegro tanto,
Quanto m' ange e mi coce esser lontana
Sempre, lo star dal capo aureo lontana
De la signora mia. D' assai sovente
Con essa io bebbi preziosa mirra,
Quando facea d' ogni altro unguento senza,
Allor che vergin era: (14) Or, giovinette,

(12) *Per dire tramontare, o tuffarsi in mare, essendo Teti moglie dell' Oceano.*

(13) *Dea creduta vendicatrice de' superbi pensieri e delle parole di millanteria o d' ostentazione, come già s' è notato.*

(14) *Le Vergini nobili solean ungersi le treccie coll' olio, non con altri unguenti; e la mirra, sugo*

Voi ch' al bramato dì strinse Imeneo
A sposi in avvenir non più concordi;
Mostrando ignudo il bianco sen, de' rari
Unguenti pellegrini a me qual Dea
Versate fuor d' alabastrino vase:
Del vostro fuor alabastrino vase,
Onde nel casto letto i vostri dritti
Chieder vi piace. Ma colei che in braccio
Si diè d' impuro amante, ah dessa vegga
Gire i suoi doni invan per l' aria sparsi:
Ch' io non vuò dono alcun da mano indegna.
Così mai sempre, o spose, alma concordia,
Sempre verace amor alberghi vosco.
Tu poi, regina, allor ch' al cielo alzando
Le tue vive pupille ai dì festivi,
Venere placherai con qualche dono;
Non mi privare d' odoroso unguento:
Ma versandomen' anzi in larga copia,
Fa, ch' ella faccia, che io ritorni tua.
A me che importa (15) che s' accrescan gli astri,
Ed

di pianta, non era computata fra gli unguenti. L' uso poi degli unguenti preziosi era permesso alle maritate.

(15) *Quì la Chioma antepone all' onore di essere una costellazione quello di tornare sul capo di Berenice, ancorchè col moversi di sito le due costellazioni dell' Acquario e di Orione, s' avesse a scompaginare la macchina del Mondo.*

Ed i' pur ſia del lor bel numer'una?
Sol voglia il ciel ch'io regal Chioma tornì,
E a l'Acquario Orion vicin pur arda.

FINE.

IN BOLOGNA

Nella Stamperìa di Lelio dalla Volpe.
Con licenza de' Superiori.